9

OSSERVAZIONI
FISICO-PRATICHE
SOPRA ALCUNI ANIMALI DOMESTICI VILLERECCI,

DI GIUSEPPE ORUS.

Pubblico Professore di Medicina Veterinaria nella Università di Padova.

LIBRO PRIMO.

IN PADOVA

APPRESSO GIUSEPPE COMINO

M.DCC.LXXIX.

Con Licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA
IL N. H. ſ.
ALVISE CONTARINI P.MO
FU DI S. E.
MARCO CAV.RE

UN Opera, in cui parlaſi di alcuni animali domeſtici villerecci, quella è, che ora eſce alla luce, fregiata col nome chiariſſimo di V. E.

no di riverenza, e di venerazione si riconferma.

Di V. E.

Umilifs. Devot. Offequiofifs. Serv.
GIUSEPPE ORUS.

AVVISO
AL
LETTORE.

Si fà noto, che quest' opera sarà divisa in cinque libri.

Nel presente si tratta del Bue, del Toro, della Vacca, e del Vitello.

Nel secondo si parlerà del Montone, della Pècora, e degli Agnelli.

Nel terzo del Caprone, della Capra, e dei Capretti.

Nel quarto del Porco, del Verco, della Troja, e dei Porchetti.

Nel quinto dei Galli, e Galline, delle Meleagride, volgarmente dette Galline di Faraone, dei Polli d' India, dei Pavoni, delle Oche, delle Anitre, e dei Colombi.

✠ ✠ ✠

OSSERVAZIONI FISICO-PRATICHE SOPRA ALCUNI ANIMALI DOMESTICI VILLERECCI.

LIBRO PRIMO.

DEL BUE, DEL TORO, DELLA VACCA, E DEL VITELLO.

CAPITOLO PRIMO.

DEL BUE.

§. I.

IL Bue fra le bestie armate di corna è l' animale, di cui più degli altri si deve far conto, sia per la servitù ch' egli ne presta, sia per i vantaggj ch' egli ne apporta; egli provvede più d' ogni altro animale al sostentamento della nostra vita; egli accresce di continuo i prodotti dei fondi, sopra dei quali vive; egli contribuisce alla ricchezza delle popola-

zioni, e alla grandezza degli stati; egli è propriamente il miglior sostegno dell' agricoltura, e di ogni economia campestre; egli finalmente impiega tutto se stesso a nostro servigio, la sua forza, le sue carni, il suo grasso, il suo cuojo, le sue ossa, e la Vacca il proprio latte, da cui si ricavano burri, e formaggi, senza contare una infinità di altre cose con meno utili, e necessarie alle arti, e mestieri. Lo stile, con cui mi è piaciuto di scrivere, è il più semplice, che mi sia stato possibile, e il più proprio per essere inteso anco dalle persone meno letterate; l' eleganza dello stile, e la più brillante eloquenza, sembrano piuttosto necessarie, quando si fanno gli elogj dei Cesari, o dei Conquistatori; il soggetto allora è capace di tutti i fiori, e di tutte le grazie, di cui volesse l' Oratore valersi, animato dal suo entusiasmo; ma in un' opera di rurale economia, a cui il più stupido fra gli uomini, e il più ignorante deve applicarsi, non sarebbe forse questo un privarlo dei soccorsi, che potrebbe trarne, se questa con fosse, che infrascata di metafore, e figure rettoriche? delle quali (convien pur dirlo) gli antichi autori furono ricolmi, e perciò meno utili; ma senza più oltra estendersi, entriamo pure nella materia.

§. II.

§. II.

Conformazione delle parti esteriori del Bue.

Alla retta intelligenza di ogni scienza, ed arte, conviene stabilirne da prima i vocaboli, co' quali di esse vuol trattarsi. I nomi dunque adottati nella conformazione esteriore del Cavallo dal Sig. Bourgelat (*), quel dotto Cittadino, che non può bastevolmente lodarsi per i servigj, prestati alla sua Patria, e al Mondo cogli scritti suoi, colmi di dottrina la più luminosa, e la più sicura sull' Arte Veterinaria, possono applicarsi a quasi tutte le parti esteriori del corpo del Bue, eccettuatene alcune, a cui loro sembrati convenire altri nomi, e ciò senza dubbio, a riguardo delle differenze, che queste medesime parti confrontate di questi due animali, hanno offerto alla considerazione.

La parte inferiore della faccia, o della testa del Bue, essendo più larga, e meno lunga di quella del Cavallo, è stata chiamata

---

(*) *Vedi. Elèmens de l' Art Vètèrinaire. De la Conformation extèrieure des animaux &c. a Paris. 1768.*

ta *il Muso*; la porzione superiore, e anteriore del collo è stata detta *il Ciuffo*, e la porzione inferiore *la Giogaja*: questa consiste in una pelle, molto considerabile, che parte dal disotto della mandibola posteriore, scorre il lungo della gola, e si estende al disotto del petto fra le gambe d' avanti, quasi fino alle ginocchia. La parte, che noi chiamiamo *Sperone*, o *Cornetto* nella parte inferiore, e posteriore della gamba del Cavallo, riceve la stessa denominazione nel Bue, toltone ch' egli ne ha due a ciascuna gamba, e come il Cavallo ha delle unghie, ma fesse, ossia divise in due per ciascun piede; noi chiamiamo finalmente in questo animale il *dorso*, quello, che nel Cavallo è altresì dorso, ed è lo stesso dei *reni*, o *lombi*, e di molte altre parti.

Ciò, che fà la bellezza del Cavallo, e forma la sua agilità, la sua pieghevolezza, e la sua grazia, non è da cercarsi nel Bue; un' animale condannato, e destinato al lavoro, e alla coltura delle Terre, non deve punto essere dottato di tanta vivacità nell' agire, come si ricerca nel primo; l' ardenza nel Bue sarebbe stata nocevole, la lentezza gli era più necessaria, che non la velocità, e il peso più, che la leggierezza.

La *testa* del Bue dev' essere corta; le sue *orecchie* grandi, e pelose; le sue *corna* luci-

de,

de, forti, e di una mezzana lunghezza; la sua *fronte* larga, ed ispida; grossi gli *occhi*, neri, e vivaci; le sue *narici* grandi, e aperte; le *labbra* nericcie; il *collo* grosso, e massiccio; le *spalle* larghe, e carnose; la *giogàja* pendente fino sopra le ginocchia; il *petto* largo; le *coste* elevate, e ben incurvate; il *ventre* spazioso; i *fianchi* grandi; le *anche* longhe; la *groppa* larga; i *reni* sodi; il *dorso* diritto, e uguale; le *gambe* robuste, corte, e munite di buoni tendini; la *coda* cadente fino a terra, e pelosa; le *unghie* larghe, corte, e di buona tempra; il *cuojo* grosso, e maneggevole; il *pelàme* liscio, e folto: tali sono le condizioni, che si ricercano nell' esteriore di questo animale. Del resto benchè sensibili siano le differenze della conformazione di esso, con quella del Cavallo, la massima dei difetti accidentali, , o delle malattie, che accadono alle parti esterne dell' uno, sono affatto paragonabili con quelle dell' altro; tuttavia le parti del Cavallo sono per verità più frequentemente attaccate.

§. III.

Età del Bue, indicata dalla dentatura, e dalle corna.

La età del Bue si distingue dalla dentatura, e dalle corna. Tutti gli animali erbivori ruminanti non hanno denti *incisori* nella mandibola superiore, o anteriore; la

sola

sola estremità semicircolare della mandibola inferiore, o posteriore, è fornita di denti incisori; ciascuno d'essi è corto, e nella sua estremità largo, e tagliente; la radice ancora è corta, rotonda, e ottusa, e sono diversi gli uni degli altri per la larghezza delle estremità, e per la lunghezza delle radici. Non hanno le due mandibole denti, detti *Scaglioni*, dunque trovasi tra gl' incisori, e molari uno spazio grande senza denti, che corrisponde a quello, che si chiama *barra* nel Cavallo. Una membrana alquanto callosa supplisce al difetto dei denti incisori nella mandibola anteriore; questa callosità membranosa si applica più esattamente ai denti incisori della mandibola posteriore, di quello che non l'avrebbe fatto alcun corpo più duro, mentre essa non lascia spazio alcuno, per cui potesse trascorrere il minor filo d'erba, e lo ajuta maravigliosamente a inciderla, e a sterparla.

Otto giorni dopo la nascita del Vitello, la sua mandibola posteriore resta fornita di otto denti incisori, che durano fino a che comincia la seconda dentatura, la quale ordinariamente si fà nel decimo mese di sua vita. I due primi denti incisori, cioè i due primi di mezzo, situati nella estremità inferiore della mandibola, cadono a dieci mesi, e danno luogo a due altri meno bianchi, e

più

più larghi; a sedici mesi cadono i due secondi, che toccano i primi, e sono da altri due sostituiti; a due anni cadono i due terzi, e sono egualmente rimpiazzati; finalmente a tre anni tutti gl' incisori si sono riprodotti, e questi più lunghi, e più larghi dei primi; ma col tempo perdono facilmente la loro egualità, la loro bianchezza, la loro lunghezza, e la loro cavità, si consumano, e si anneriscono. Lo stesso accade pure ai denti della Vacca, e del Toro, ne il sesso, ne la castrazione portano alcuna alterazione nel loro cambiamento, ne nella loro caduta, ne nella loro riproduzione.

I denti *molari* del Bue sono ventiquattro, ordinati in guisa, che ciascuna mandibola ne ha sei da un lato, e sei dall' altro; questi non vagliono altrimenti a distinguere l' età di questo animale.

Le corna non sono, che una sostanza cartilaginosa dura, e disposta a strati orizzontali, i quali danno origine a dei cerchj, o nodi annullari, che servono a mostrare una parte della vita del Bue. Esse cadono su i tre anni, e si rimettono più grosse, e più lunghe, le quali, come i secondi denti, crescono, e durano; quelle della Vacca, e del Bue divengono solamente più grosse, e più lunghe di quelle del Toro.

Nel terzo anno della età del Bue, gli *ca-*

do-

dono dunque le prime corna, e nello stesso tempo ne spuntano delle altre; queste oltre di farsi più lunghe, e più grosse, si fanno anche liscie, puntute, e compatte, e hanno verso la testa una specie di cerchio, o nodo annullare esterno molto sensibile; l' anno seguente, o sul quint' anno questo cerchio si allontana dalla testa, spinto da un cilindro corneo, che si forma, e si termina egualmente in altro cerchio esterno, e così di seguito; in modo che essendo caduti tutti i denti incisori, e rimpiazzati, e la punta delle corna rinovata, il Bue conta tre anni. Incominciasi allora a contare lo spazio, compreso tra la punta del corno, e il primo cerchio per quattro anni; l' intervallo tra il primo cerchio, e il secondo per cinque anni; quello tra il secondo, e il terzo cerchio per sei anni, e così successivamente, prendendo per un' anno di più, ciascuno degli intervalli, tra gli altri cerchj, che crescono annualmente, finchè l' animale vive.

§. IV.

Pelame del Bue.

Il colore del pelame, di cui è coperto il Bue ci somministra meno varietà, che non quello del Cavallo. Non si dice propriamente, che il Bue è di tale, o tal' altro mantello, ma si dice, che è sotto tale, o tal'

altro pelàme. Il pelo più comune, ed ordinario è il *Cervato*, o *Falbo*, che è sempre lo stesso anche nei Buoi selvaggii; nei domestici egli è spesso frammischiato di bianco, e di nero. Vi sono de' Buoi sotto pelàme *Bajo*, *Rosso*, o *Sauro*, e *Leardo* di diverse mescolanze, ma hanno generalmente la tinta del falbo, il quale si unisce col bianco, col bajo oscuro, e col nero, con macchie variate senza ordine; vi sono altresì dei Buoi, che sono affatto bianchi, o affatto neri.

Il Bue ordinariamente ha una *Spica* nel mezzo della fronte.

I peli, che coprono la parte superiore del collo, in luogo della criniera nel Cavallo, a una distanza eguale del guidalesco, e della testa, sono un poco più lunghi di quelli, che coprono il corpo, e sono anche sì arricciati, e posti in linea trasversale sulla lunghezza del collo. I peli della coda hanno una lunghezza, che eccede di molto quelli del collo, ma neanche per questo possono paragonarsi ai crini più corti, e più ordinarj del Cavallo.

Il colorito del pelàme non dà maggiore indizio per le qualità del Bue, che per quelle del Cavallo; il pelo folto, unito, molle, e lucido, indica solamente la buona sanità dell' animale.

§. V.

Cura, e Governo del Bue.

Il Bue non esige egual cura, che il Cavallo, ma tuttavia ne esige, e senza di alcune attenzioni non può mantenersi in sanità, e in vigore. Egli devesi strigliare, e governare ogni mattina, non con mano molto pesante, ne con quella esattezza, che procura agli occhi la semplice soddisfazione di vederlo pulito, netto, e rilucente, siccome vogliono alcuni; ma con quella soltanto bastevole per sostenere, e mantenere il corpo nella propria, e naturale sua insensibile traspirazione. Si deve in appresso lavargli gli occhi, le labbra, le natiche, l' ano, e la coda, quando è sporca, coll' acqua semplice, e tepida, se si può. Meno non preme di preservargli i piedi da un morboso diseccamento, coll' ungerli di tempo in tempo con un' unguento, composto d' *olio d' ulivo*, di *cera vergine*, e di *grasso di porco* parti uguali; conviene sopra tutto prima di farne l' applicazione, aver cura di levare tutte le lordure, che circondano l' unghia, e la corona, insieme con quelle, che singolarmente sono introdotte nelle pieghe della pastoja, perchè non accadano delle crepature, dette comunemente *crepaccie*, pur troppo frequenti ad accadere, e molto incomode in queste parti,

quan-

quando l'animale deve affaticarsi nella coltura delle terre.

Avvertasi, che i Buoi subito dopo strigliati, si occupano a leccarsi; per impedire un tale inconveniente, bisogna strofinarli di quando in quando con una decozione ristretta di Assenzio, o di Ruta. Qualche bifolco imbratta di sterco quelle parti del corpo, a cui può giugnere l'animale colla lingua, e questa precauzione viene loro suggerita o dalla esperienza, che ne hanno, o dalla apprensione, che ogni Bue, che è solito leccarsi, non ingrassa giammai. Tuttavia se non abbiasi questa attenzione, la lingua del Bue, che è assai ruvida, e aspra, si carica di peli, che si arrestano nello stomaco, perchè non possono essere altrimenti digeriti, e pigliano figura di palle rotonde, alle quali si ha datto il nome di *Egagropile*; se ne veggono qualche volta, anche nello stomaco, e nell'intestino dundèno del Cavallo, pure sono assai più frequenti nella pancia, ossia nel primo stomaco del Bue, ne si trovano altrove. Queste ingrossandosi giornalmente con l'aggiunta di nuovi peli, si fanno talvolta di un volume sì considerabile nel Bue, che ne impediscono la digestione degli alimenti, e il perfetto assottigliamento dei succhi; col tempo si coprono poi di una tal foggia di crosta bruna, formata da una densa mucilàggine, e diven-

gono insensibilmente dure, e quasi levigate.

Fà d'uopo fregare il Bue con uno strofinaccio di paglia ogni volta, che egli torna dal lavoro, e sopra tutto s'egli è sudato; nel tempo stesso gli si nettano i piedi dalla terra, dai sassi, e dalle spine, che vi si fossero introdotte, e che potrebbero farlo zoppicare; finalmente quando egli è assai stanco gli si può soffiare del vino nelle narici, e qualche volta ancora nelle orecchie, e in tempo di estate, gli si può lavare di quando in quando la bocca con aceto, e sale.

I Buoi debbono porsi nella stalla a una tale distanza, e legarsi in modo, che tra di essi non possano raggiungersi, e molestarsi. La posta deve essere ben provveduta, e nell'estate egli è bene coprirla di foglie verdi, e fresche, che si cangieranno più spesso in questa stagione, di quello che si fà in altre, mentre la lunga loro dimora sulla posta, fà che per le orine, e per lo sterco, soffrano una fermentazione alcalica, che facilmente sviluppa l'effervescenza, ed il bollore ne' fluidi, risveglia una maggiore oscillazione nei solidi, e da quì nascono infiammazioni assai pericolose, febbri putride, e maligne.

§. VI.

§. VI.

Alimento, e Pascolo per il Bue.

L' alimento qual si sia, di cui vogliamo, che si nutriscano i Buoi, devesi sempre somministrare alle ore stabilite, riflettendo non dimeno sempre, allorchè diasi, alla loro struttura grande, o piccola; al temperamento loro debole, o forte; alla fatica, a cui sonosi destinati; e alla somma delle perdite loro maggiori, o minori da compensarsi. Quando i Buoi poco faticano, basta una data quantità di paglia di frumento, mescolata a certe piante, quali sono la *fumaria*, la *stellaria*, la *perfogliata*, la *speronella*, il *meliloto*, la *borsa di pastore*, la *sassifragia* &c., mistura, che conoscesi generalmente in molti luoghi della Italia col nome di *strame*, o *stoppia*; quando poi travagliano, dee loro darsi discretta porzione di fieno, con qualche poco di avena, mescolata colla crusca di formento, ovvero col tritello d' orzo, prima di aggiogarli. Le paglie di *frumento*, e di *segala*, sono molto migliori di quella d' *orzo*, la quale insieme coi fusti, e colla foglie di *gran Turco* è di poco nutrimento; le scorze, e le gambe di *fava*, che si coltivano assaissimo in lombardia, sono un' ottimo alimento; i germoglj, e le foglie d' *almo*, di *frassino*, di *quercia*, di *pioppo*, di *salice*, si sec-

che, che verdi, possono supplire in mancanza di fieno; tuttavia la copia di tali alimenti, che il Bue preferisce ad ogni altro, più spesso gli nuoce, e gli cagiona qualche volta il *pisciasangue*. Il *trifoglio*, la *veccia*, la *lenticchia*, verdi, o secche, le *rape*, i *lupini*, e l' *orzo* bollito, sono una eccellente pastura.

Non è che alla metà di Aprile, che si deve condurre il Bue sul pascolo; ma tal volta accade che le prime erbe sono ancora troppo tenere, e troppo crude, le mangia con voracità, ma non le digerisce, che difficilmente, e in particolare l' *erba spagna*; dopo mangiata, si gonfia in sul fatto col ventre meteorizzato in guisa straordinaria, e muore, se prontamente non gli si dà soccorso. In questo caso il *nitro* in dosa di oncie due, con sei di *acquavite*, amministrato per bocca, sarà di gran giovamento, mentre spesso è riuscito di salvare una quantità di Buoi spiranti su i pascoli, che inutilmente cercavasi di guarire con l' ordinaria cieca pratica di incisioni, fatte sulla pelle, e di emissioni di sangue, sempre micidiali.

Trovandosi in paesi di copiosi pascoli, si fanno anche passare le notti in buona stagione allo scoperto, affidati ad un buon guardiano: ciò è di gran risparmio. Del resto i Buoi devono andare ai pascoli tutta l' estate,

e non

e non si riconducono sul foraggio delle stalle, che verso la metà di Ottobre, avvertendosi però, che non debbono condursi ad un tal cambiamento, che a gradi, non facendoli passare dal verde al secco, e dal secco al verde tutto in un colpo.

Il tempo, ed il modo di abbeverare questi animali interessano essenzialmente la loro conservazione. Non devesi giammai, nè in nessuna circostanza farli bere, quando sono riscaldati da un' esercizio violento. L' effetto dell' acqua fredda sù di un sangue rarefatto, si è, di addensarlo, d' irrigidire le parti solide, di sospendere le più salutari escrezioni, e spesso di cagionare mali, che guidano inevitabilmente alla morte. Nell' estate a ragione della stagione, si abbeverano due volte al giorno, e nell' inverno una sol volta. Conviene però nell' estate per ogni buon riguardo, trar l' acqua, di cui si vuò abbeverare gli animali, la sera per la mattina susseguente, e la mattina per la sera dello stesso giorno, affine di farle perdere quel grado di freddo, e di crudità, che contengono quasi tutte le acque di pozzo. In quanto poi all' inverno, devesi avere una gran cura di far bere l' acqua in sul fatto appena tratta, ed innanzi che abbia acquistato un grado considerabile di freddo. Servendosi in oltre delle acque di fiume, che siano chiare,

e non

e non torbide, correnti, e non stagnanti; non si ricercano le suaccennate condizioni, mentre in qualunque tempo, e in qualunque ora possono senza riserva essere bevute.

Sembra, che i Buoi, che maogiano lentamente resistono più lungo tempo al lavoro, che non quelli, che mangiano con prestezza, e con avidità. I Buoi tuttavia mangiano molto più presto del Cavallo, essi uniscono in pochissimo tempo tutta quella porzione di foraggio, che è necessaria al loro sostentamento; lasciano allora di mangiare, e tosto si coricano per ruminare.

Il Bue che pasce, stende la sua lingua per unire, e abbracciare per così dire l' erba, come il mietittore fallo colla sua mano; quest' erba in seguito chiude fra gl' incisori, e la membrana dura, e callosa, che serve a questo animale, come l' altro braccio della tanaglia; io tal guisa la recide, e volgendo la testa dall' uno, all' alto lato, la solleva. L' erba in questo modo avendo recisa, e imboccata, le guaocie si restringono nel vuoto, che passa tra gl' incisori, e i molari, per trattenerla, e impedire ciò che potrebbe caderne; la lingua allora s' introduce nel vuoto, raccoglie l' erba, e spingela nel fondo della gola, in cui passa quasi poco, o niente masticata. Questi animali avendo preso per tal modo una bastevole

quan-

quantità di foraggio, e avendone empito il loro primo stomaco, ossia pancia, si occupano a ruminare. L' erba, che durante la sua dimora nella pancia, è stata un poco ammollita, sì per il calore, e per l' umidità di questa parte, che per l' azione della saliva, è ricondotta poco a poco nella bocca a guisa di palle, per essere masticata di nuovo dai denti molari, le basi dei quali, ossiano le estremità ineguali, fregandosi obbliquamente le une, contro delle altre, la premono, e la stritolano, finchè sia dessa disposta per le altre digestioni, che si fanno dopo, che gli alimenti sono stati, come si è detto, ricondotti nella bocca, rimasticati, e discesi nuovamente nella pancia: quindi passano nel secondo stomaco, detto *Reticolo*, dal secondo nel terzo, chiamato *Omaso*, e dal terzo nel quarto, distinto col nome di *Abomaso*, e per questo modo gli alimenti ricevono la opportuna concozione, e scioglimento in ciascuno di questi stomachi, per farne una perfetta digestione.

I Buoi nutriti di fieno, o di piante seccate, divengono più forti di quelli, che si pascono di erba molle; e quelli, che soggiornano nei paesi alti, ed asciutti sono più vigorosi, e più sani di quelli, che vivono nei paesi umidi, e bassi; ma egli sembra

che i climi un poco freddi ſiano più omogènei ai Buoi, che i climi caldi; e ſono deſſi tanto più groſſi, e piu graſſi nei paeſi umidi, e abbondanti di paſtura. Del reſto il gran caldo lor nuoce moltiſſimo; vediamo, che i mali ſembrano moltiplicarſi comunemente nel principio dell' eſtate, e perciò deveſi evitare il metterli ſul paſcolo, quando il Sole è molto concente.

§. VII.

Educazione, e ingraſſamento del Bue.

Quando il Bue a due anni e mezzo, o a tre, non è mai ſtato addomeſticato, e accarezzato, egli può rimanere indocile, e divenire indomabile; dunque è neceſſario di cercare di renderlo domeſtico, e famigliare, prima che ſia giunto a queſta età; andandogli a torno ſpeſſo, toccandolo, fregandolo, e dandogli dell' orzo, delle fave, ed altri ſimili grani, ſparſi con un poco di ſale, di cui egli è ingordo. Intanto che mangia, farà bene di torgli d' innanzi talvolta queſto nutrimento, e preſentarglielo di nuovo; gli ſi legheranno ſpeſſo le corna; ſi attaccherà alla mangiatoja inſieme col Bue, che deve andargli del pari; e ſi condurranno tutti e due al paſcolo, affinchè imparino a conoſcerſi, e ſi aſſuefacciano a ſtare, e andare

am-

ambi d' accordo. Qualche tempo dopo si porranno sotto il giogo, al quale delicatamente si aggiungerà il timone colla catena; che si lascierà strascinare per terra, acciocchè si accostumino a questo strepito, e non ne facciano caso; si attaccheranno a due anni e mezzo innanzi ad altri Buoi più maturi; si farà loro strascinare in seguito qualche cosa leggiera, e per ultimo si metteranno all' aratro; ma non si farà loro sentire il pungolo, che leggiermente, e meno che sarà possibile, mentre la violenza, e il rigore non servirebbero che a ributtarli, e a renderli intrattabili. Tali riuscirebbero ancora, se si aggravassero sul principio di troppa fatica; conviene però che sia poca, tanto più, che questi animali non istrutti, stentano più degli altri, e conviene altresì di risparmiarli moltissimo sul principio, e di ben nutrirli, perchè non dimagrino, e possano poi resistere agevolmente anche alle intiere giornate.

Nell' estate possono i Buoi educati, ubbidienti alla voce del loro bisolco, e sensibili al pungolo, condursi sul lavoro allo spuntar del giorno, e ricondursi alla stalla tre ore innanzi mezzo dì, ovvero lasciarli nei boschi, e sulle rive a pascere all' ombra, per non rimetterli sotto il giogo, che sei ore dopo; negli altri tempi dell' anno posso-

no travagliare senza interrompimento dalla metà della mattina, finchè tramonti il Sole.

Il costume di coprire in qualunque modo i Buoi, che faticano è ottimo, poichè si diffendono dalla molestia degl' insetti, dal gran caldo, dal gran freddo, e dalle intemperie dell' aria. Ordinariamente loro si mette il giogo sul collo presso le spalle, perchè essi tirano in quella parte con più forza; si accoppiano ben legati, affinchè vadano d' accordo, e loro si mette una cestella di vimini innanzi al muso, per impedire che non si attacchino ai rami delle viti, e frastornarli dal mangiare l' erbe, che s' incontrano sul lavoro. Bisogna convenire, che tutti i Buoi, i quali tirano colle spalle, faticano con più vantaggio, che allora quando essi sono aggiogati colle Corna, come si costuma in alcune Provincie della Francia, della Germania &c.

Il Bue deve preferirsi ad ogni altro animale per la coltura delle terre; và sempre di un passo eguale, resiste infinitamente alla fatica, e non richiede nè tanto governo, nè tanto fieno, nè quasi punto di avena, come il Cavallo; un coltivatore di campagna non hà bisogno nè di manifcalco, nè di dispendiosi fornimenti, poichè il Bue non si ferra pressochè giammai, e un pez-

zo di legno in forma di giogo è tutto l' arnese, che gli è necessario; ci più i Buoi destinati all' aratro non devono essere ne troppo grassi, ne troppo magri. Un nuovo clima li sbalordisce, vi si accostumano difficilmente, e un tal cambiamento più influisce sopra di essi, che non sopra i Cavalli; perciò sarà meglio comprarli per il lavoro delle Terre nelle vicinaze, più tosto, che in paesi lontani. Devesi in oltre avere attenzione di attaccare i Buoi in modo, che siano di egual taglia, di egual temperamento, e di egual forza; senza questa precauzione il più forte ben presto resta abbattuto, e rovinato, e il lavoro della Terra con forze ineguali di entrambi riuscirebbe male.

Li Buoi non sono propriamente opportuni per il lavoro, che fino à dieci anni; passato questo tempo, conviene pensare ad ingrassarli, e non differire di più, se si vuole, che s' ingrassino bene; in questa età la loro carne è migliore, che se si cercasse di aspettare più lungo tempo; benchè si possano ingrassare in ogni stagione, pure si preferisce l' estate, siccome la più opportuna; si guidano ai pascoli la mattina, per tempo, e si riconducono alle stalle, quando il caldo comincia a farsi sentire; vi si lasciano ru-

mi-

minare, e dormire al fresco, e alla larga, finchè passato il gran caldo possano rimettersi sul pascolo, per il restante del giorno; si provvedono di erbe fresche per la notte, e sulla posta si fà loro un buon letto.

Se s' ingrassano nell' Inverno, si tengono nelle stalle al caldo; loro si presta in copia per bevanda dell' acqua tepida, e per nutrimento del buon fieno, senza risparmio. Possono sostituirsi in tempo di estate al fieno, le foglie fresche delle piante, egualmente, che il trifoglio, l' erba spagna, e altre erbe buone, e succose; loro si danno altresì al tempo stesso sulla sera, delle pallottole composte di farina di Segala, d' Orzo, e di Avena, con acqna tepida, e Sale; si fanno loro cuocere ancora spesso del gran Turco, e sue foglie, e dei Pomi di Terra, ossia *Patate*, ciò che ingrassali più facilmente. In certe contrade dell' Avergna, e del Limosino, li nutrono di fieno, e di pastello di noce, a cui si mescolano farina di segala, e grosse rape tagliate. In Italia li ingrassano, facendo loro mangiare delle foglie di rape, di cappucci; e di verze cotte, con vinaccie, pastello di lino, o trittello di frumento; li danno poi fra il giorno delle cime fresche di gran Turco, dei rami, e delle foglie di sa-

li-

lice, di vite, e di pioppo, dell' erba spagna, del trifoglio, ed altre erbe novelle; li abbeverano mattina, e sera con acqua intepidita al fuoco, o al Sole, e li mantengono in una totale tranquilità, senza che escano dalla stalla, mentre sono in grassa. In fine ogni paese ha la sua maniera d' ingrassarli, gli uni più vantaggiosamente degli altri; l' esperienza è la migliore maestra, e con essa conseguiscono tutti lo stesso effetto.

Se i Buoi, che vogliono ingrassarsi non hanno appetito, bisogna loro lavare la lingua, e la bocca con aceto, e sale; un poco di esercizio durante il tempo dell' ingrasso, contribuisce a rendere la loro carne migliore.

Le Vacche, e i Tori possono ingrassarsi allo stesso modo, ma la carne della Vacca è più secca, e quella del Toro è più rossa, e più dura, che quella del Bue; ella ha sempre un gusto ingrato, e per questo non si adopera nelle tavole.

§. VIII.

La Stalla del Bue dev' essere costrutta in modo, che il ricettacolo necessario delle o-

Stalle per li Buoi.

ri-

rine, per la buona preparazione del letamajo, non possa renderla troppo umida, e cagionare delle malattie a questo animale, dunque dev' essere fabbricata sopra di un piano asciutto, ed elevato; la sua esposizione migliore, e più conveniente è al mezzo giorno; dev' essere chiusa, e calda nell' inverno, e l' estate dev' essere aperta, e fresca; ciò si otterrebbe più facilmente, allorchè le stalle fossero fabbricate colle volte, invece di travi, e si otterebbe in oltre, che nei casi d' incendio, fossero preservate dai funesti progressi del fuoco.

Non deve permettersi, che i Polli vi entrino per evitare gli accidenti, che accadono, del mescolarsi le loro penne con la pastura del Bue; mescolanza, che eccita nei Buoi, egualmente che nei Cavalli delle tossi ostinatissime.

I Porci altresì debbono esserne sbanditi; il loro sterco è sommamente nocevole a questi animali.

§. IX.

Uso del Bue morto per le Arti, per i Mestieri, e per il Commercio.

Oltre gli avvantaggj, che il Bue porta durante la sua vita, noi ne abbiamo ancora dei grandissimi dopo la sua morte; egli ci

peov-

provvede allora colla sua *carne*, col suo *sangue*, con il suo *grasso*, con i suoi *tendini*, col suo *fiele*, colla sua *midolla*, colle sue *ossa*, colle sue *corna*, colle sue *unghie*, colla sua *pelle*, e col suo *sterco*.

La carne di Bue è di un' uso universale, quasi presso tutte le nazioni del mondo per cibarsene; essa dà molto nutrimento, produce un' alimento sodo, molto salubre, e conveniente in tutti i tempi agli stomachi biliosi, e a tutti quelli, che hanno buon temperamento, e faticano. Quanto alle persone deboli, che fanno vita sedentaria, ai bambini, e ai vecchj, debbono farne uso con moderazione. Vi sono molti paesi, nei quali queste carni si salano, per poterne avere una giornaliera provvisione, ma non si salano per ordinario, che le parti della carne, che si chiama coscia; per questo effetto vi hanno delle saliere, delle conche, o delle olle a quest' uso unicamente destinate. Il modo di salare questa carne è lo stesso, che si adopra per quella di porco; bisogna soltanto avvertire di non porvi troppo sale; la carne di porco non ne attrae mai più di quello, che le bisogna, ma quella di Bue ne lascia penetrare ogni quantità, che le si appresti. Non bisogna lasciare più di quin-

dici giorni la carne del Bue in sale, dopo di che si mette su delle tavole, e si ha cura di volgerla sossopra di tempo in tempo, finchè sia diseccata; preparata in questo modo si attacca alle travi per valersene al bisogno. Questa carne è poco salubre, e non è sì buona, come la fresca, però non se nè deve salare, o affummicare, che quanto basta per uso della marina.

Nella Dalmazia, la carne di Bue, e di Vacca affummicata, è assai comune. Tostochè si è accoppato l' animale, essi tagliano la carne in pezzi alquanto lunghi, e sottili; la mettono a traverso delle pertiche, poste orizzontalmente sotto le travi, che stano sopra il loro focolare, che per ordinario è collocato in mezzo della camera, o della capanna, senza camino; a questo modo la carne riceve il fummo, annerisce nella superficie, si disecca, e si conserva, senza essere suscettibile della minima corruzione. Questa carne è assai migliore, e meno nocevole di quella, che si sala. Tale osservazione ho fatta in occasione del mio soggiorno in quella Provincia, dove fui per Ordine dell' Eccellentissimo Magistrato sopra la Sanità di Venezia, per provvedere a una malattia epidemica, che attaccava questa specie d' animali, e nè ho mangiato presso alcuni di que-

gli

gli abitanti, la quale mi è sembrata quasi fresca.

Il sangue adoprasi esteriormente per risolvere i tumori, fortificare le parti deboli, e levare le macchie della pelle; adoprasi altresì, per il raffinamento dei Zuccheri, ed ancora nella preparazione dell' azzurro di Berlino.

Il grasso del Bue conosciuto generalmente sotto nome di sevo è una sostanza untuosa, e densa, che si separa del sangue; esso è buono unito ad altri grassi, per formare delle candele; in medicina, è considerato un ammolliente, e un risolutivo efficacissimo per guarire prontamente le fenditure delle labbra, come altresì per rimediare all' aridità delle unghie, e alle contusioni dei talloni.

I tendini hanno anch' essi la loro virtù; diseccati, e spolverizzati, alla dose di una dramma per l' uomo, si danno nelle febbri intermittenti, con qualche successo, mentre talvolta provocano una crisi copiosa di sudore, che impedisce il ritorno della febbre.

Il fiele è un liquore saponaceo, e amaro, che stimola, deterge, e risolve; egli è di uso tanto nella medicina, quanto nella economia domestica; l' acqua distillata è otti-

ma contro le macchie, le escrescenze, e l' offuscamento della cornea, sì dell' uomo, che degli animali. I Tintori impiegano il fiele per purgare i drappi, prima di tingerli, i Cavamacchie lo adoperano per il loro mestiere, e i Pittori se nè servono per dar risalto ai loro colori, pullire, e nettare i Quadri vecchj.

La midolla è un risolvente, e insieme un fortificante; dicesi, che abbia prodotto qualche volta buoni effetti nella debolezza dei nervi, e nel tremore delle membra.

Le ossa del Bue, e principalmente quelle delle gambe, hanno una facoltà risolutiva, nervina, e fortificante; si fanno calcinare, si riducono in polvere, e si prescrivono da prendersi interiormente per l' uomo alla dose di una dramma, e per gli animali dalle due fino alle quattro, per dar tuono agli intestini, e per fermare il flusso smoderato; siccome queste ossa hanno principj diseccanti, e assorbenti, non possono produrre tali effetti, che nelle malattie, che nascono da una troppa grande quantità di umori acidi, sparsi nelle prime vie. Si impiegano ancora le ossa per fare dei brodi grassi, di molto nutrimento, siccome pure delle gelatine, che si riducono in forma di trocisco, o di tavoletta, ad uso dei viag-

gia-

giatori (*). Li Tornitori, Scàtolaj, e Coltellaj, spesso impiegano le ossa di Bue, invece dell' avolio; non riescono esse comunemente sì candide, ma almeno non ingialliscono. Se vogliensi imbiancare, si trasforano in prima nelle due estremità, se nè estrae tutta la sostanza grassa, e midollare, si fanno bollire in un vaso di terra, con quantità di acqua, in cui sarà infusa della crusca di formento, e della calce viva, e vi si lasciano finchè siano divenute bianche; dopo questa fattura si esporranno alla rugiada, e in tal modo riusciranno assai bene. Finalmente queste ossa si fanno abbruciare per fare il nero d'osso, che adoprasi per dipingere, e con cui si fa ancora l' inchiostro per la stampa di rame.

Le corna, e le unghie sono antiepiletiche; abbruciate per il loro fummo, giovano allo sterico delle donne, servono anche di profummo nelle stalle, quando vi sia qualche epidemia, e ammollite, ch' esse siano

si

(*) *Vedi. Memoire de la Société littéraire de Clermont Ferrand sur l' usage économique du Digesteur de Papin 1761.*

si fanno delle tabacchiere, dei pettini, non che molti altri lavori.

Le pelli di Bue, di Vacca, e di Vitello, vagliono a mille usi. La pelle di questi animali era universalmente adoprata per vestirsi nei primi tempi, ed anco al presente i Selvàggii dell' america settentrionale, nè fanno uso. Passarono diversi secoli, prima che si conoscesse l' arte di conciarle, e renderle di maggior durata col mezzo delle preparazioni convenienti, come fanno tuttavia i Conciapelli; da quest' arte nè deriva un oggetto principele del commercio, e di vantaggio grandissimo per la società. Con i ritagli delle pelli, e altresì delle cartilagini, delle unghie, e dei tendini, si fa una colla assai tenace, e assai nota.

Lo sterco per ultimo giova tal volta, per la gotta, ed è ottimo per impedire, che le unghie dei Cavalli si scheggino, siccome pure per fortificare le spalle, applicandolo a queste parti sciolto, e stemprato con aceto. Lo sterco, che si trova negli intestini tenui, si adopra nella composizione delle paste per prendere i pesci; questo medesimo sterco è buonissimo per applicarsi insieme con della creta sulle piaghe, e ferite degli alberi; serve finalmen-

te

te per ingraſſare i terreni dopo di eſſere ſtato qualche tempo eſpoſto alle ingiurie delle ſtagioni, perchè abbruciarebbe la còtica dei prati, e produrrebbe tant' altri mali alla terra, ſe toſto uſcito dalle ſtalle, o dalle beccarie sì metteſſe in uſo. Tali, e tanti ſono i ſerviggi, che ci preſta il Bue durante la ſua vita, e tali i prodotti, che da lui abbiamo dopo la ſua morte. E ciò ſolo può eſſere baſtevole per intereſſare ogni buon cittadino alla conſervazione, e alla moltiplicazione di un sì benefico animale.

CAPITOLO SECONDO.

DEL TORO.

§. I.

Qualità necessarie al Toro.

IL Toro, che è il maschio della Vacca, conviene che sia grosso, ben formato, e ben pasciuto; deve avere l'*occhio* nero, e naturalmente sporto in fuori; lo *sguardo* fiero, o piuttosto feroce; la *testa* corta, la *fronte*, e le *narici* aperte; il *muso* grande; le *corna* grosse, corte, e nere; le *orecchie* lunghe, larghe, e pelose; il *collo* carnoso, e grasso; le *spalle*, e il *petto* larghi; i *reni* sodi; la *schiena* forte, e diritta; le *gambe* grosse, e provvedute di buoni tendini; la *coda* lunga, e ben guarnita di peli; il *portamento* intrepido, e sicuro; finalmente il pelo, di cui è coperto, deve essere di un solo colore, e senza macchie. Bisogna in oltre, che sia di fresca età, nè può adoprarsi utilmente, che dopo i tre anni, fino ai dieci; bisogna ancora avere riguardo di non multiplicare di troppo il numero delle Vacche, cui dee servire, poichè si snervarebbe ben tosto, e i prodotti non sarebbero, che deboli, e infelici.

§. II.

Nutrimento del Toro, ed avvertenze per la propagazione della sua specie.

L' *Orzo*, la *Fava*, la *Veccia*, e sopra tutto l' *Avena*, che gli si danno nei giorni principalmente, ne' quali si esercita per la propagazione della sua specie, mantengono, e accrescono il suo vigore; dunque è necessario di non mai tralasciare l' amministrazione di questi alimenti.

Accade del Toro, come dello Stallone, che manca di ardenza, sopra tutto nei primi giorni della monta; in tal caso devesi risvegliare, fregandogli il muso con quell' umore, che spande la Vacca, allorchè si presenta al maschio. Questa spesso concepisce la prima volta, tuttavia è ottima cosa di condurla al maschio una seconda, ed anco una terza volta; ordinariamente ricusa allora di coprirla, benchè vi sia molto spesso apparenza di calore; ma più comunemente questo calore cessa, quando essa abbia concepito, e ricusa egualmente il Toro.

Quando il Torn si avvicina alla Vacca per montarla, si deve ajutarlo indirizzando il membro nella natura. Può accadere al Toro egualmente, che allo Stallone, di ritirarsi prima, di avere seminato nella Vagina; di rimontare più volte indarno; di volere replicare due, o tre volte seguitamente

l'

l'atto della generazione; e di essere frastornato dai moti diversi della Vacca, disdegnando essa quello, che deve colmarla di piacere: in questo caso si lega la testa della Vacca con una forte fune, e si obbliga ad un qualche tronco di Albero, affinchè essa non possa nè inoltrarsi, nè retrocedere. La Vacca di diciotto mesi è atta al Toro, il Toro di due anni è abile alla monta; pure sarà assai meglio di non permettere, che si congiungano, che all'età di due anni la prima, e di tre il secondo. La lunghezza della lor vita è per lo più di quattordici, o quindici anni.

Il Toro almeno egualmente utile, che lo Stallone, richiede la medesima attenzione, se vogliansi ottenere dei belli, e buoni prodotti. Io non sò per quale stravaganza mettansi sì poche precauzioni su la scelta, e il numero dei Tori; non vi sono campagne poco, o assai fertili in pascoli, che non nutriscano molte Vacche, il di cui latte, e i di cui Vitelli, sono frutti ben più vantaggiosi pel Uamo, che non i Cavalli, che ricevono finalmente il loro pregio più dal lusso, che da un'utile reale. Con tutto questo quante Ville sono affatto sprovvedute di Tori, o sieppure nè hanno, sono per lo più incapaci di mettere al mondo dei Buoi forti, vigorosi, e di buona specie; in

queste tali circostanze l' Agricoltore è per così dire obbligato di far coprire le sue Varche da Tori scemi di forze, inabili talvolta, e vecchj. Sarebbe dunque necessario, che per il vantaggio sì della specie, che del Possessore, i Tori fossero in maggior numero, e meno frequentemente obbligati alla monta delle Vacche.

§. III.

Muggito del Toro.

Benchè gli antichi abbiano preteso, che la Vacca, il Bue, ed anco il Vitello, abbiano il muggito più grave, che il Toro, pure non è men vero, il dire, che il Toro ha la voce più forte, poichè egli si fa sentire più da lontano, e se vi si stia attento, sentesi al tempo stesso un suono modulato, e grave, e più grave, senza dubbio, di quello della Vacca, del Bue, e del Vitello. Il Toro non muggisce, che per amore, e per vendetta; la Vacca più spesso mugisce per paura, e per chiamare il proprio parto; infine il Vitello per dolore, bisogno di nutrimento, e desidederio di sua madre.

§. IV.

Fierezza del Toro.

Il Toro inferisce alla vista del color rosso, combatte generosamente a difesa della sua

man-

mandra di Vacche, e va con franchezza alla testa di essa. Se vi sono due mandre nella stessa prateria, i due Tori se ne distaccano, e vanno l'uno incontro dell'altro mugghiando; lorchè si sono raggiunti, si guardano torvi, nè altro spirano che vendetta; essi col piede raspano il suolo, e fanno volare in alto la terra, e l'erbe; si gittano dappoi con impeto l'uno contro dell'altro, si battono accanitamente, e non lasciano la zuffa, se non quando sono separati, o che il più debole è obbligato di cedere al più forte; allora il vinto si ritira, qual vile, malinconico, e vergognoso, mentre che il vincitore se ne ritorna colla testa alzata, fiero, e quasi trionfante per la vittoria. E' osservazione che se si separano, quando combattono, riassumono immancabilmente la zuffa al primo incontro; se all'opposto si dividono da se stessi, perchè l'uno all'altro ceda, anche incontrandosi non entrano in nuovo combattimento. Quest'animale va ardito incontro al nemico, non teme la ferocità delle bestie più selvaggie, nè i combattimenti sì pubblici, che particolari, che sostener deve o contro gli Uomini, o contro i Cani, o il Lupo, o l'Orso, a' quali è talvolta sagrificato; in somma affronta gli assalitori con tanto coraggio, ch'egli non soccombe, se non se all'ultima estremità.

§. V.

§. V.

Effetto della castrazione nel Toro, e tempo da eseguirla.

La castrazione toglie la sorgente dei movimenti impetuosi, e libidinosi di questo animale, senza torgli niente della sua forza; egli non ne diviene, che più grosso, più pesante, più docile alla fatica, a cui si destini, e diviene in una parola più utile, e meno incomodo agli altri.

I Buoi ai quali non si sia fatta questa operazione, che all' età di sei, sette, o otto anni, non perdono quasi alcuna delle qualità del loro sesso; sono indocili, e nel tempo del calore delle Vacche, cercano di avvicinarvisi, ma bisogna con sollecitudine tenerli da esse lontani; l' accoppiamento, ed anche il toccamento solo della parte naturale del Bue, fà nascere a quella della Vacca delle specie di ulceri carnose, che bisogna in seguito cercare di distruggere, perchè non si multiplichino, col mezzo di una leggiera botta di fuoco sopra di esse; la cagione di questo accidente potrebbe provvenire da questo, che i Buoi, a cui si fia unicamente fatta la compressione dei testicoli, e schiacciati, e ritorti i vasi, che terminavano ad essi, come costuma farsi talvolta, quantunque molto più pericolosa della amputazione, ossia della castrazione, non lasciano tuttavia di spandere

un

un liquore acre forse, scomposto, e mezzo corrotto, che può benissimo cagionare delle ulceri, e queste degenerare in carnosità.

L'età più conveniente alla castrazione è quella di un anno. I Vitelli, ai quali si fà qualche tempo dopo la loro nascita sopravivono nulladimeno il più delle volte, e divengono Buoi più grandi, più grossi, e più grassi, che quelli, che non sono castrati che dopo l'anno: questi ultimi per verità si mantengono in maggiore attività, e coraggio.

§. VI.

Accoppiamento del Toro coll' Asina, e colla Cavalla.

Il Toro serve altresì a coprire l'Asina, e la cavalla, da cui ne deriva, come dicesi il *Bosmulo*; animale, che tuttavia soffre moltissime questioni, particolarmente da alcuni moderni Naturalisti, intorno alla sua vera esistenza.

Il Sig. Buffon nel suo discorso della degenerazione degli animali (*), soggiunge, che

il

(*) *Vedi. Histoire Naturelle &c. Tome Quatorsieme pag. 347., e 348. a Paris 1766.*

il Bofimulo fia un animale chimerico, o una parola, che non abbia oggetto veruno reale. Egli dice di efferfi fatto condurre dal Delfinato, e dai Pirenei due Boimuli, e che l' ifpezione delle loro parti efteriori, non meno, che delle interiori, lo ha perfuafo di conchiudere, che non erano altrimenti che beftie da carico, cioè Afini provvenienti dal commercio del Cavallo coll' Afina. Dubita molto della efiftenza dei Boimuli anche il Celebre Hallero, come rilevafi dagli Elementi fuoi di Fifiologia Tomo VIII. pag. 8. edizione di Berna 1766., in cui fi ricavano le feguenti parole. *Non ita certum eft, neque nuperis & accuratis experimentis, aut ocularioruns teftium, aut incifionum hactenus confirmatur ex equa & tauro, aut ex tauro & afina, aut ex equo & vacca muli genus provenire*. ib. pag. 9. *neque ulla penis taurini ad vaginam equæ eft proportio*. Egli è certo, che fe confideriamo la coftituzione Fifica tanto interna, quanto efterna di ciafcuno di quefti animali, pare che non poffono vicendevolmente cooperare alla propagazione, mentre il Toro ha quattro ftomachi, delle corna, il piè feffo, ed è fenza denti incifori nella fua mandibola anteriore, laddove che la Cavalla, e l' Afina fono folipedi, prive di corna, e non hanno che un folo ftomaco; oltre di che le parti genitali, ciò che fembrami più

ne-

necessario, sono alquanto diverse sì nella grossezza, che nelle loro proporzioni.

Io pure dirò, con tutta la stima, che per me si deve a questi due chiarissimi Filosofi, che sino nei tempi di Columella, sembra, che questo animale sia stato noto. Nè parmi ragionevole il pensare, e dire, che solo per fantastica immaginazione finquì siasi sostenuta la propagazione di un animale, prodotto da un tale accoppiamento; mentre molti altri Autori dopo di esso, non solo di ciò parlano, ma altresì della conformazione precisa, e dell' uso, a cui si destina il Bosmulo; ne fanno ancora tali caratteristiche distinzioni, che non potrebbero giustificarsi, che dal fatto accaduto, e non già da vana illusione.

Qualunque cosa sia, egli è del tutto certo, che il Sig. Bourgelat fece anatomizzare una Bosmula nella Scuola Veterinaria di Lione (*), e da questa anatomia comparata nè ri-

(*) *Vedi. L'Avant Coureur. n. 50. 51. 1767.*

risultò, che questa partecipava assai più della Cavalla, che del Toro, tanto per la conformazione esterna, quanto per l' interna delle parti, &c; ed io in oltre posso, accertare di avere veduti due Bosmuli maschio, e fèmmina nella Scuola Veterinaria di Parigi, tratti dall' Avergna, e dal Delfinato, che si mantennero insieme lungo tempo, per fare lo sperimento, se fossero atti alla propagazione della loro specie; la qual cosa non ebbe effetto veruno, perquanto io sapia. Potrebbesi forse cercare per qual motivo non sia accaduta una tale propagazione, quantunque spesso nè sia seguito il congresso naturale dei due sessi a vista d' ogni uno; e ciò probabilmente si attribuirebbe alla sterilità di questi animali, ovvero si supporrebbe, non essersi propagata tale specie, essendo mostri, dei quali per altro restano dubbj infiniti, se possano, o non possano procreare. In questa dubbietà parmi, che, avendone l' agio, e l' opportunità, dovrebbero tentarsi diversi esperimenti, per illustrare questa parte della Storia naturale. E perchè non si potrebbe procurare l' accoppiamento di un Cavallo con una Cerva, ovvero di un Cervo con una Cavalla, e altri simili? In quanto a me sono persuaso, che siccome dagli accoppiamenti del Caprone colla Pècora, del Cane colla Gatta, e del Coniglio colla Gallina, nè nasco-

no degli animali, che partecipano della struttura dell' uno, e dell' altro; tal potrebbe accadere di far nascere al mondo dei Cavalli agili al corso, siccome il Cervo, o tali altri curiosi, che fino ad' ora non si videro, che nella immaginazione dei favolosi Poeti.

Del resto tornando ai suddetti Bosmuli, non ho potuto estendere le mie osservazioni, che intorno alla loro configurazione esterna, poichè nessuno di questi colà morì. Rassomigliavano essi molto all' Asino, ma la testa loro nè era più corta; la fronte più larga, e più ispida; le narici più grandi; le labbra di qualche grossezza maggiore; il muso meno puntuto; le orecchie nel mezzo più larghe, e molto più pelose; il ventre più spazioso; il pelo del corpo più folto, più lungo, e di color bajo oscuro; Finalmente, la coda, le coscie, le gambe, e i piedi, rassomigliavano intieramente a quelli dell' Asino; nè avevano certe corna nascenti supposte dal Sig. Bomare, come pure da qualchedun' altro Scrittore. La loro grandezza era consimile a quella di un' Asino ordinario, ma di esso molto più forti, e più capaci di règgere a lunga fatica, e di portare doppio peso; la loro voce era presso che uguale a quella dell' Asino, tuttavia sem-

bra-

bravami meno fostenuta, e più rauca; in fomma essi mangiavano con qualche poco di voracità, e quasi indistintamente qualunque cibo vegetabile loro si paraffe d' avanti.

CAPITOLO TERZO.

DELLA VACCA.

§. I.

Confermazione delle parti esteriori della Vacca.

TRa le bellezze del corpo, che richiedonsi nella Vacca, molte ve nè hanno, che ad essa sono con il Bue comuni. Questa deve avere il *corpo* amplo; la *fronte* larga, gli *occhj* grossi, neri, e vivaci; le sue *corna* liscie, e curvate indietro; le sue *orecchie* pelose; le sue *mandibole* leggieri; le sue *narici* aperte; la *testa* corta; il *collo* assai grande; le *coste* lunghe; la *groppa* larga; il resto delle sue *membra*, fino ai piedi, corte, e grosse; le sue *unghie* piccole; le *mammelle* grandi; i *capezzoli* lunghi; il *pelàme* curto, e molle; il *portamento* leggiero; in fine devesi far conto di quelle, che sono bene in carne.

§. II.

Scielta, e qualità essenziali della Vacca.

Una Vacca giovine deve sempre preferirsi ad una vecchia, la quale, all' età di, dieci, o dodici anni, non lascia altra speranza di profitto, che nell' ingrassarla. Le Vacche più grosse, e più alte di taglia non sono già quelle, che siano le più forti, e che

vi-

vivono più lungo tempo; si può giudicarne paragonando quelle dei paesi freddi, con quelle dei paesi temperati; e quelle, che sono nate, e educate nei paesi umidi, e paludosi, con quelle, che sono nate, e allevate sù le montagne. Le prime hanno assai maggiore corpulenza; la testa più massiccia; le corna nè sono più lunghe, più sottili; il pelàme più lungo, e più ruvido; il temperamento nè è più debole; sono soggette a molto maggior numero d' infermità, e la lunghezza della loro vita è per ordinario di tre, o quattro anni più breve delle altre.

Gli Olandesi tirano dalla Danimarca molta copia di Vacche assai più grandi, e più magre delle comuni, le quali danno un doppio di latte, non chè dei Vitelli molto più grandi, e più robusti: ma questa sorte di Vacche, che esigono pascoli eccellenti, siccome quelli della Olanda, benchè esse non mangino più, che le comuni, egli è tuttavia difficile di trasportarle nella Francia, nella Germania, o nella Italia, senza che decadano dalla bontà della loro specie.

Negli Svizzeri trovansi delle Vacche, che per la loro grandezza pareggiano quelle della Olanda, ma per i loro prodotti esse nè sono qualche poco inferiori.

In qualche parte della Italia noi nè abbia-

biamo ancora delle grandissime, ed eguali alle prime per taglia, e bellezza di conformazione esterna, le quali però ad altro non vagliono, che per conservare la specie dei Buoi grandi, mentre non somministrano, che pochissimo latte: di questa Razza particolarmente abbondano le Provincie del Polesine, e del Padovano. Ve n'ha poi di un' altra specie, dette *Bastarde*, le quali sono picciole, hanno le loro corna sottili, le loro gambe corte, le loro mammelle lunghe, e larghe, e sono più feconde, e più abbondanti di latte della Razza comune. Siffatte Vacche bastarde danno latte durante tutto l' anno, e perciò molti Villici non le mantengono per altro oggetto, che per un tale copioso, e sicuro prodotto.

Egli è dunque necessario sì per la buona scielta, che per le qualità essenziali della Vacca, di riconoscere da prima la età cogli indizj medesimi del maschio (*), il latte, ch' essa produce, e la specie particolare, da cui deriva, poichè devesi pensare, che il Toro soltanto non contribuisce alla bellezza del Vitello. L' esperienza mostra tutti i giorni, che ciò sarebbe errare all' ingrosso;

la

(*) *Vedi. Età del Bue. pag. V. §. III.*

la struttura, il temperamento, la forma, e il vigore del Vitello, dipendono egualmente dalla Vacca, che dal Toro,

§. III.

Alimento, e Pascolo, per la Vacca.

Il nutrimento ordinario delle Vacche, è lo stesso di quello, che conviene al Bue (*). Per farle soltanto più abbondanti di latte, è buona cosa il rattiepidire l'acqua, che esse debbono bere, a distemprarvi della farina di frumento, d'orzo, o di avena, oppure del pastello, da cui si sia espreso l'olio.

§. IV.

Tempo, in cui si deve condurre la Vacca al Maschio.

La Vacca all'età di dieciotto mesi è in piena pubertà, egli è per altro molto opportuno di non lasciarla coprire, che all'età di due anni, fino ai nove, termine, nel quale si deve pensare ad ingrassarla per disfarsene. Se si guidino le Vacche al Toro prima della età prescritta, e nel primo istante della loro pubertà, esse non producono, che degli aborti, e questa fecondità anticipata le rovina, e le esaurisce di buon'ora.

Vi

(*) *Vedi. Alimento, e Pascolo per il Bue, pag. XIII. §. VI.*

Vi sono delle Vacche, che ritardano, non hanno fuoco di sorte, e non bramano il Maschio, che all' età di tre, o quattro, e qualche volta anche di cinque anni; si può in tal caso affrettare loro questo appetito, presentandole al Toro *spesso*, allora esse vengono al maschio, sopratutto se loro si amministri qualche nutrimento calido.

La stagione, in cui le Vacche sono per lo più bramose del Maschio è la primavera. La massima parte di esse ricevono il Toro, e restano pregne dalla metà del mese di aprile, fino alla metà di luglio; durano in istato di gravidanza nove mesi, e ogni anno se si vuole partoriscono al principio del decimo mese. Noi dunque abbiamo dei Vitelli in abbondanza dalla metà di gennaro, fino alla metà di aprile; ne abbiamo ancora durante l' estate in quantità, e l' autunno è la stagione, in cui ne abbiamo di meno.

§. V.

Segni per conoscere la Vacca, quando è disposta al maschio.

I segni della Vacca, che appetisce il Maschio sono sensibili; essa mugghia di frequente, e con maggiore violenza, che in ogni altro tempo: salta sopra le Vacche, sopra i Buoi, e sopra i Tori ancora; la vagina è gonfia, e alcuni pretendono, che le unghie, e i piedi s' ingrossino. Non conviene allora

 la-

lasciare rallentare si fatto ardore, ma approfittarsene; restano ordinariamente pregne la prima, seconda, o terza volta, e i segni, quando esse abbiano concepito, sono la cessazione del loro calore; il rifiuto, che fà il Toro di coprirle, ed esse di riceverlo. Per altro le Vacche grasse concepiscono più difficilmente, che quelle, che sono magre, e questa regola è assai costante nelle femmine di tutte le differenti specie di animali.

§. VI.

Cura, e attenzione da prestarsi alla Vacca restata di gravidanza.

Le Vacche gravide, e le Vacche prossime a sgravarsi ricercono diverse attenzioni; esse spesso abortiscono per mancanza di cura, e di attenzione; non si debbono attaccare ne all' aratro, ne al carro; se vi si attacchino si debbono condurre lentamente, spesso lasciarle riposare, e guardarsi dall' obbligarle a sforzo alcuno; bisogna diffenderle dalle ingiurie dell' aria, egualmente che dalla pioggia, dal freddo, dai gran caldi, e custodirle più da vicino, che in altro tempo, per frastornarle dal saltar fossi, e siepi, dal troppo correre, e dal battersi insieme; si hanno a condurre su i pascoli i più grassi, e in un terreno, che senza essere troppo umido, abbondi di erba. Sei settimane, o

due

due mesi prima, che esse partoriscono, si danno loro nutrimento in maggior copia, che per l' ordinario. Si lascierà ancora di mugnerle in questo medesimo tempo, essendo in tal punto il latte lor necessarissimo per l' alimento del feto. Vi sono poi delle Vacche, il latte delle quali si disperde affatto un mese, o sei settimane prima, che esse partoriscano. Quelle, che mantengono il latte fino agli ultimi giorni, sono le migliori madri, e le migliori nutrici: ma il latte di questo ultimo tempo è generalmente cattivo, e scarso.

§. VII.

Parto naturale della Vacca.

Il Tempo in cui il feto si risente, e irrita le pareti della matrice, accade ordinariamente il nono mese dopo la fecondazione; tuttavia non è raro di vedere la Vacca sgravarsi alla fine del decimo mese, senza avere sofferto dolori considerabili, o alcun disordine sensibile nella organica sua economia. Può sostenersi, siccome legge generale, cioè a dire alla natura conforme, cha la Vacca partorisce tra il nono, e decimo mese; egli è addunque in questo tempo, che il feto poco soddisfatto del suo nutrimento, e infastidito dal soggiorno nella matrice, comincia a scuotersi, e fare degli sforzi dentro de' suoi

 invo-

involucri, i quali ripercuotono sopra della matrice medesima, finchè la madre prova tali dolori, ai quali la provvida natura non manca di tosto soccorrere per mezzo di una copia di fluido, che essa dirige sopra di questa parte, e della vagina, proprio ad ammollire, ed estendere le loro membranose pareti. Dopo di che avendo il feto ripiegata la sua testa verso quella parte, in cui può trovare meno di ostacolo, cioè verso l'orificio della matrice, egli spinge con forza per rompere, se gli è possibile il Corion, e l'Amnio, dei quali è ricoperto; la madre egualmente cerca di corrispondere con la contrazione, quantunque leggiera, della matrice, con quella del diaframma, e dei muscoli dell' addome, finchè la dilatazione del collo dell' utero cede un libero passaggio alla testa del feto, la quale rompe allora intieramente, i suoi involucri, ed esce in seguito per la vagina insieme coll' acqua dell' Amnio, che gli serve di opportuno veicolo. Così accade il parto naturale.

La maggior parte dei quadrupedi partorisce con tanta di facilità, dopo i dolori i più vivi, che essi non ne provano che di raro delle cattive conseguenze; nel momento del loro parto, benchè talvolta difficile per la cattiva positura del feto, toltone che allor quando è morto, è molto meglio di lascia-

re

re operare la natura in queste circostanze, più tosto che di volere cercare di ajutarla, poichè essa meglio opera in un istante, di quello, che l'uomo più instrutto possa fare in molto tempo con il presidio dell'Arte sua.

Dunque soltanto dopo, che essa ha esaurite tutte le sue forze, ha da impiegarsi l'Arte per soccorrerla al parto; troppa di sollecitudine, spesso ha fatto morire il feto, e la madre, siccome troppa di negligenza ha fatto soffrire all'uno, e all'altro moltissimo, ed ha altresì cagionato la morte.

Non è che da biasimarsi la condotta di quelli, che amministrano rimedj calidi alla madre, lorchè essa è tormentata dai dolori del parto. Invece di rendere allora gli sforzi della natura fruttuosi, essi li accrescono a segno di disordinare la situazione del feto, d'infiammare ben spesso il collo della matrice, e di ritardare il parto.

I Rimedj ammollienti, e dolcificanti; l'estrazione delle materie fecali, trattenute nell'intestino retto, e il vapore dell'acqua bollente, sono assai più proprj, che la Teriaca, che spesso loro si amministra senza discrezione. Non è per questo, che l'infusione della radice di *Genziana*, e di *Angelica*, o di fiori di *Sambuco*, e di *Camomilla* nell'acqua, e il buon vino, non producono degli effetti

ma-

maravigliosi, allorchè le forze sono infiacchite, la madre è di temperamento flemmatico, e molle, e che i nervi non hanno più grande sensibilità.

La Cavata di sangue è utilissima, se la madre è pletorica, se lo spasmo attacca il collo dell' utero, e se il sangue scorre in troppa copia nelle tuniche della vagina.

Quando la Vacca ha partorito bisogna subito darle a bere acqua tepida, imbiancata con la farina di frumento, di segala, o di Orzo, con entro un poco di sale, e vegliarla con attenzione, finche la matrice da per sè stessa si sia purgata della secondina, la quale esce ordinariamente un quarto d' ora, o un' ora dopo il parto. Devesi avere anco attenzione di portarla subito fuori dalla stalla, perchè la Vacca, essendone ingorda, tosto la mangia.

§. VIII.

Avvertenze, che si debbono avere, per la Vacca dopo il parto.

Allorchè la Vacca ha partorito vi bisogna più di attenzione, che per la Cavalla, poichè essa è quasi sempre più affaticata, e più scema di forze; bisogna metterla, s' egli è possibile in una stalla a parte, ovvero allontanarla dalle altre Vacche; lasciarla riposare su di un buon letto, che possa garantirla dal freddo; darle altresì ciò, che abbiamo detto, vale a dire, un quarto d' ora dopo il

par-

parto, della farina di frumento, o di altro grano, distemperata nell' acqua comune leggiermente salata; di poi nutrirla per dieci, o dodici giorni con buon fieno, o con erba Spagna, o con Trifoglio secco, o verde, e per bevanda apprestarle dell' acqua imbiancata. Dopo questo tempo conviene rimetterla per gradi alla vita comune, e al pascolo, e di lasciare ad essa il latte per i due primi mesi a vantaggio del proprio parto, tanto più, che il latte non si fa buono, che dopo qualche tempo, e cresce in qualità, e in quantità, in ragione sempre della età, della stagione, del clima, del genere di nutramento, dell' esercizio, della costituzione naturale della Vacca, siccome della particolare sua specie.

Vi sono delle Vacche, che hanno i capezzoli assai grandi; se non si mugnono spesso, quando hanno lasciato di alimentare il Vitello, il latte vi si ingorga facilmente, e cagiona una qualche infiammazione, che può fare risalire il latte nel corpo, e soffoccarla.

Veggonsi benchè di rado delle Vacche, che hanno esse medesime la consuetudine di sorbire il proprio latte; siccome egli è quasi impossibile di correggerle da tal difetto, è meglio ingrassarle, e disfarsene. Ve ne sono delle altre ancora, che si lasciano sorbire il latte dai serpi ec.

Non

Non si caverà sangue giammai alle Vacche, che sono in latte, se non che in urgenza estrema, poichè la cavata di sangue può facilmente interrompere il corso del latte, singolarmente se essa ne rende in copia.

§. IX.

Maniera di mugnere le Vacche.

La buona maniera di mugnere le Vacche è di scorrere la mano dall' alto del capezzolo fino al basso, senza interrompimento veruno; se si faccia altrimenti, e a scuotimenti la crema facilmente si separa dal latte. La sensibilità del condotto latteo, e il dolore del capezzolo, non sono sempre una prova, e un segno sicuro di infermità in queste medesime parti. Essendosi arrestato il latte più di un giorno nelle mammelle della Vacca, può essersi condensato, e allora egli ha della pena a passare, ma ben presto si liquefà col mugnere l' animale. Per ultimo le Vacche in estate si mungono due, e anche tre volte al giorno, se sono ben nutrite, e in inverno una sol volta.

§. X.

Qualità, e proprietà del latte.

Il buon latte si riconosce per la sua consistenza, per il suo colore, per il sapore, e per l' odore, quando egli ne ha; la sua consi-

siste-

fiftenza deve effere tale, che prendendone una gocciola, effa forma un globetto, il quale fenza fcorrere non perde la fua perfetta rotondità ; il fuo colore deve effere bianco, e non partecipare ne del giallo, ne del ceruleo; il fuo fapore ha da effere dolce, non amaro, e non acre; infine bifogna, ch' egli non abbia alcun odore, e fe ne ha, deve effer grato.

Il latte è migliore nella primavera, e nell' eftate, che nelle altre ftagioni, e non è veramente, e perfettamente buono, che quando la femmina è in frefca età, e gode di buona fanità. Quello delle giovenche è troppo chiaro, e abbonda di parti fierofe; quello delle vecchie Vacche è troppo fecco, e mancante di parti burrofe, e quefto medefimo latte durante l' inverno è troppo denfo per il difetto oppofto a quello delle giovenche, cioè a dire per mancanza di fierofità. Il latte di Vacca, che è difpofta al mafchio; quello di un' altra, che è proffima a fgravarfi; ficcome quello di altre, che abbiano partorito da poco tempo, non è buono.

Il latte di Vacca è fra tutti i latti, quello, che è più in ufo per alimentarfene, poichè egli è più aggradevole al palato, ed è altresì un alimento falubre, e ottimo in diverfe malattie; nelle perdite di fangue di diverfe forti, nei dolori emorroidali, nelle

diarrèe, e dissenterie, negli ardori della pelle, nella scabbia ostinata, nelle affezioni del polmone, e in tutte quelle, nelle quali si tratta di dolcificare il sangue. E' ancora efficacissimo nei languori, e nei dimagramenti, che derivano da' principj scorbutici.

Impiegasi tuttavia il latte, anco esternamente; egli è un possente anodino, che calma i dolori, risolve i tumori infiammati, e adoprasi con successo in tutti i casi, in cui bisogna ammollire, umettare, e promuovere la traspirazione in qualche parte.

Finalmente il siero, ossia la parte la più fluida del latte, siccome vedremo nell' Analisi, adoprasi pure spessissimo, e con vantaggio nella medicina; egli è proprio per rilasciare dolcemente il ventre, e per purgare la Pecora, la Capra, e il Cane; attempera, e ammollisce la rigidezza delle Fibre, negli altri animali, siccome nell' uomo, lorchè non si tratti che di rinfrescare, e di mitigare l' effervescenza del sangue.

§. XI.

Analisi del latte.

Il latte della Vacca è un liquore biancastro, composto dalla mescolanza di tre sostanze molto, diverse l' una dall' altra, ne si possono distinguere nel latte recente, attesoa la loro intima unione. Il latte poche ore dopo

spre-

fpremuto forma nella fua fuperfizie una foftanza meno fluida che il latte, più leggiera che l' acqua, e di un fapore dolce, e gradevole, che chiamafi *Crema*, la quale rende, sbattuta che fia in un vafo a propofito, molta copia di materia gialliccia, oleofa, e combuftibile, della natura degli olii dolci, non volatili, e graffi, che fi chiama *Burro*. Eftratta la crema, e coagulatofi il latte, o da per fe, o col mezzo di qualche acido fi ricava una parte terrofa, che contiene dell' olio combinato preffochè nello ftato mucilaginofo, che dicefi *Formaggio*; finalmente refta la parte fluida, e acquofa, che tiene in foluzione alcuni fali, la quale è conofciuta col nome di *Siero*. Il latte frefco generalmente non ha alcun carattere acido, e alcalino: ma trafcurato per qualche tempo, fermenta, e diviene da per fe acido, e fi congela; da quefta coagulazione non tarda poi molto a farfi la feparazione della parte cafeofa, colla fierofa. Siccome l' acido, che fi fviluppa nel latte, allorchè fi coagula naturalmente, è più che fufficiente per la fua coagulazione, e altresì comunica la fua acidità sì al formaggio, che al fiero, non fi lafcia perciò coagulare da per fe; ma conviene di mefcolarvi, tanto che ha la fua fluidità, una picciola quantità d' acido, oppure qualche poco di prefura, e di accellerarne la coagula-

 zio-

zione con grado proporzionato di calore.

Il Burro dev' essere ordinariamente inclinante al giallo, di un sapore grato, e dolce, e di una molle consistenza; il burro fresco non lascia alcun segno acido, o alcalino; lorchè invecchia prende un gusto rancido, e perde della sua consistenza; finalmente un calore mediocre affretta la sua decomposizione, e lo rende fluido. L'alcali fisso mescolato col burro fresco, e posto a fuoco lento con agitazione continua, durante alcune ore, forma un bel sapone duro, non liquido, che si scioglie facilmente nell' acqua.

Del burro per quanto mi sembra, si può conchiudere, ch' egli è un olio carico di flogisto, il quale vi è trattenuto per la mescolanza strettissima, che ha quest' olio con altri princip) oliosi, la di cui combinazione accresce la consistenza sua, e lo scioglimento dei quali è cagione della sua rancidità.

Allorchè facciasi distillare il burro, a gradi diversi di calore, si ottiene un poco di flemma, dei vapori acidi, carichi di qualche picciola quantità d' olio fluido, e un olio rosso, che si addensa raffredandosi, e par residuo un carbone, il quale non somministra dopo calcinato alcun principio alcalino, o salino.

Il Formaggio è una sostanza bianca, insolubile nell' acqua, che gli acidi coagula-

no,

no, e feparano dalla fierofità del latte; mefso alla diftillazione rende molta flemma; dell' alcali volatile, talvolta ancora fotto forma concreta, dell' olio fluido, e impireumatico, ed il capo morto, che ne è il refiduo, non è niente diverfo da quello del burro.

Il Siero chiarificato è di un fapore burrofo, non fa effervefcenza ne cogli acidi, ne cogli alcali; Mefcolato coll' acqua è capace foltanto di fermentazione fpiritofa. Se'l faccia evaporare a bagno maria, finchè riducafi a una quarta parte, e fi ponga quefta in luogo frefco, vi fi formano dei criftalli roffi, che fi purificano con replicate folzioni, evaporazioni, e criftallizzazioni, fino alla perfetta bianchezza dei criftalli. Quefti, procedendo in tal modo, fono un vero fale effenziale chiamato *Zucchero di latte*, di un fapore quafi infipido, e di una fomma bianchezza. Quefto fale è di una natura veramente fingolare, ma fu di effo non fono ftate fatte ancora quelle chimiche efperienze, che baftano per farci conofcere realmente quali i principj, quali le qualità, e quali le proprietà; fi sà folamente ch' egli non è folubile, che in una grande quantità di acqua.

§. XII.

§. XII.

Uso dell' orina di Vacca.

L'uso della orina di Vacca, non è già nuovo nella medicina. Chiamasi ordinariamente *Acqua di mille fiori* per correggere la fantasia dell'infermo. Se ne fa uso in primavera verso la fine di Maggio, quando le piante dei prati sono fiorite, e che le erbe sono in tutto il loro vigore. Questa orina è purgativa, si adopra nella idropisia, nei reumatismi, nella gotta ec. Per quest' effetto si sceglierà l'orina fresca di una Vacca, che pasce alla campagna, purchè non abbia per tal tempo avuto commercio col Toro; si sà bene che allora l'orina sarebbe di cattiva qualità; essa deve essere ancora giovane, e ben pasciuta.

CA-

CAPITOLO QUARTO.

DEL VITELLO.

§. I.

Vitello nato, che debba praticarsi.

QUando la Vacca ha partorito, e intantochè essa lecca il suo Vitello, (e ove ciò non faccia, conviene spargerne il corpo di sale, e bricciole di pane), si fà inghiottire allo stesso uno, o due tuorli crudi, per dargli vigore, essendo egli, siccome tutti gli animali nati di fresco, di una estrema delicatezza. Si lascia vicino di sua Madre, per i primi cinque, o sei giorni, affinchè stia sempre caldo, e che possa suggere il latte a suo piacere. Egli cresce, e si fortifica assai in così poco tempo, al di cui termine però si è costretto di allontanarlo, perchè la esaurirebbe, se le stasse sempre dapresso, ne si dovrà in seguito più di due volte al giorno lasciarglielo avvicinare per pigliarsi alimento.

Vi sono dei Vitelli, a cui pare, che la natura abbia tolto l'istinto di prendere in bocca il Capezzolo per allattarsi. Quando dura in essi per lungo tempo questo difetto, o piutosto questa ripugnanza può darsi, che abbiano delle *barbole* sotto della lingua, malattia, a cui sono qualche volta esposti, e

a queste si rimedia facilmente, tagliandolo colla forbice.

§. II.

Alimento del Vitello.

Il nutrimento, che il Vitello assapora con più di gusto, è il latte, provveniente dalle mammelle di sua Madre; con quale avidità egli le spreme? La sua bocca sembra una Tromba, che assorbe; essa allunga il capezzolo, lo comprime, egualmente che col muso la mammella, e lascia un vuoto tra l'estremità del capezzolo, ossia del foro latteo, e quella della lingua, per cui il latte passa liberamente senza incontrare veruna resistenza, ed arriva con il soccorso della lingua, e colla pressione dell'aria, fino alla faringe, e di là nei diversi stomachi. In questi visceri il latte è sottoposto ad una decomposizione, capace di cambiarne una parte analoga, e omogenea alla propria sussistenza dell'animale, che ne fà uso. Nell'Omaso, ossia nel terzo stomaco, nell'Abomaso, ossia nel quarto stomaco del Vitello, si ritrovano quasi sempre certi grumi di latte, che seccatisi all'aria, formano ciò che si dice *Presura*, la quale quanto è più vecchia, tanto più è migliore, e bastane una picciola porzione per formare una quantità di formaggio.

I Vitelli finchè allattano, non sono abili

alla

alla ruminazione, e non cominciano a ruminare, se non se quando si nutrono con alimenti solidi.

§. III.

Se si vuò ingrassare un Vitello, basta di lasciarlo sotto le mammelle di sua Madre, due, o tre volte al giorno, e di dargli altresì due, o tre volte al giorno delle ova crude, del latte bollito con bricciole di pane; al termine di quattro, o cinque settimane questo Vitello sarà ben pasciuto, grasso, e ottimo da mangiarsi.

Maniera d'ingrassare il Vitello, destinato al Macello.

§. IV.

Debbonsi allevare, in preferenza degli altri, quelli, i quali saranno nati nei mesi di Aprile, di Maggio, e di Giugno; i Vitelli nati dopo di questo tempo, non possono acquistare bastevole vigore per resistere alla intemperie dell' inverno seguente. Languiscono per il freddo, e per lo più muojono.

Scielta dei Vitelli, che si vogliono allevare, e governo da prestarvisi.

Di due, o tre, o quattro mesi si allontanaranno dunque dalla loro madre; ai Vitelli, che si hanno da allevare, prima di privarli intieramente del latte, si darà un poco di buon erba, o di fieno tenero per cominciare ad accostumarli a questo nuo-

nutrimento, dopo di chè si separaranno da essa, a cui non si lascieranno appressare nella stalla, ne su i pascoli, dove tuttavia si condurranno, e vi si lascieranno anche tutto il giorno in buona stagione.

Tosto che il freddo comincierà a farsi sentire, non si lascieranno uscire la mattina, che assai tardi, e si condurranno alla stalla la sera di buon' ora. Mentre dura l' inverno, si terranno al caldo in una stalla ben chiusa, e fornita di buoni letti; loro si darà colla pastura ordinaria qualche poco di fieno scielto, ne si lascieranno uscire, che in tempo di aria mite, poichè i primi freddi sono per essi dolorosi, e pericolosi per la loro vita.

E questo è ciò, che aveva divisato di dire intorno a questa specie di animali, ad ammaestramento di un buon Coltivatore di campagna. Chi bramasse in oltre di essere instrutto delle diverse infermità, cui sono sottoposti questi animali, e dei rimedj opportuni, il che più propriamente appartiene al Medico, veggasi l' Opera mia già quasi stampata, e intitolata, Instruzione Medico Pratica, che contiene l' Istoria delle Malattie, spettanti al Cavallo, al Bue, alla Pecora &c., ed il modo di eurarle.

Fine del Libro Primo.

INDICE
DEL CONTENUTO
IN
QUESTO PRIMO LIBRO.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del Pubblico Revisor *D. Natal dalle Laste* nel Libro intitolato *Osservazioni Fisico-Pratiche sopra alcuni Animali Domestici Villerecci &c. Libro Primo MS.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi concediamo Licenza a *Giuseppe Comino* Stampator di Padova che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 28. Luglio 1779.

(Pietro Barbarigo Rif.

(Andrea Tron Cav. Proc. Rif.

(Sebastian Foscarini Cav. Rif.

Registrato in Libro a Carte 411. al N. 1540.

Davidde Marchesini Segr.